

Davanti a un pubblico di fan di An e FI «assolve» Bonifacio VIII, pensando al processo «vero»

■ DRENDESO (1) Come sarà al la fine a resistere alla tentazione della domanda? Infatti non si resista. Presidente: meglio essere processato per uno schiaffo o per un bacio. Gli occhi di Giulio Andreotti fanno partire un piccolo lampo irritato: «Sorpresa? Macché, forse solo divertito. Traballa tra l'entusiasmo della folla crociata tra frotte di senatori-questori sotto segretari (consiglieri e tutti con reticose signore e figli frange i monsignori ovviamente) tutti adoranti e plaudenti, consenzienti e sordenti. E mentre il sotto il pacco senza un urlo («A Firenze? clamore in tutto con Presidenti») replica: «Questo processo ha dimostrato che lo schiaffo non è stato. Il bacio anch'io meno. E non ne parliamo più». E per non parlare più si gira verso un prete, tosato come all'epoca di Pio X, che se lo sta mangiando con gli occhi da un paio d'ore.

Se è anticipato in qui, nel cuore di quello che una volta era il suo impero politico, l'ex presidente del Consiglio per venire a difendere, riabilitando Bonifacio VIII, il processo che, sebbene Papa probabilmente metterà paura pure al Pd, secondo Jacopone da Todi un «reale autistico». Uno che senza tanti chiacchiere Dante schianta all'Inferno. Bonifacio VIII difende il Dio Giulio nel confronto con il senatore Romano Misserile post-fascista mica tanto post-schierato sul per Sciarra Colonna che fece imitazione del castello di Anagni dove, secondo la leggenda Guglielmo di Nogaret schiaffeggiò Bonifacio. Leggendario appunto. Fatto sta che quel Papa era per usare un eufemismo un po' carogna. E Andreotti sette settimane dopo, frontalmente lo fa ascoltare. La sentenza Bonifacio era uno da cui stare alla larga. Il Colonna era peggio di lui e allora secondo la teoria di questo peggio. Sembrava un bacio. Un bacio.



Giulio Andreotti durante la sua «esposizione» alle Terme di Pompeo di Ferentino

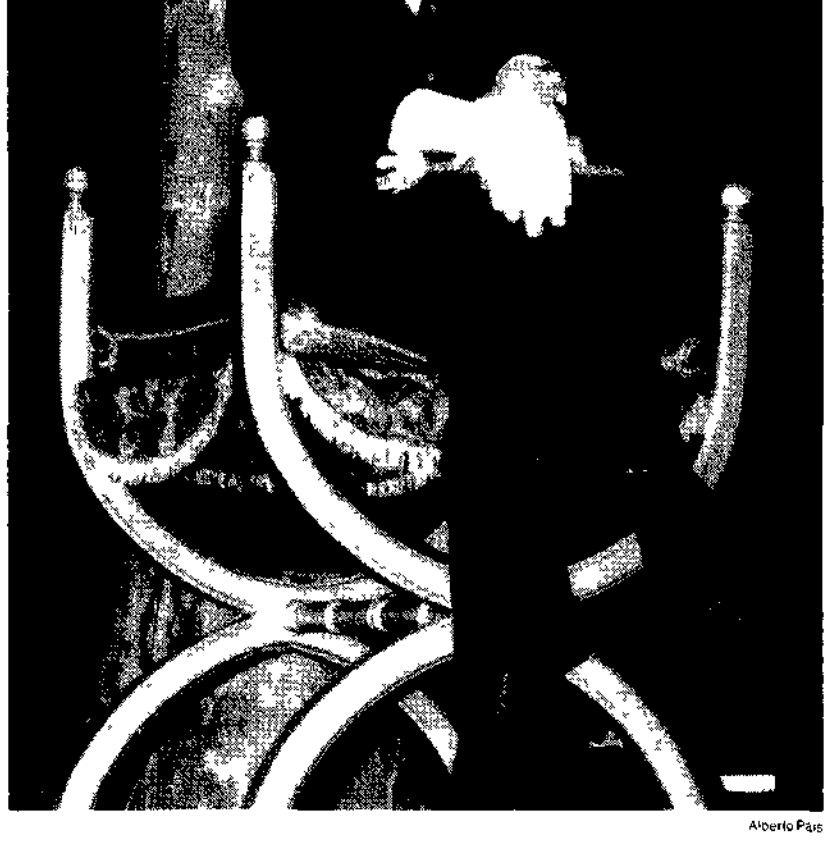
E Re Giulio ritrova la sua corte

Andreotti assolto. Ma nelle vesti di Bonifacio VIII. Una «di spilla forense». L'altra sera per l'ex capo del governo che alla fine strappa l'assoluzione per il Papa simoniacco. Processo finto, ma l'occhio al processo vero. «Lo schiaffo di Anagni non è stato il bacio nemmeno». Bisogna sempre chiosare i documenti. Un trionfo per Andreotti nel cuore del suo ex impero. In prima fila, plaudenti i «figli dell'andreottismo»: berlusconiani e post-fascisti.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO DI MICHELE

prossimo. Cio' ovviamente spiega Ladmiral che ha visto convergere a Ferentino la spaventosa massa di 165 giornalisti, 19 comitati nazionali e estere (con tanto di Bloomberg e il New York Times). L'ex presidente del Consiglio lo sa e sta bene attento a non farsi sfuggire niente. Solo in qualche frase forse, e un eco lontano dell' sua vicenda. Soltanto le parole del comitato. E' sempre da poter fare delle chiacchiere. Tutte cose che non stanno né in cielo né in terra. Anzi, proprio in terra ci stiamo. Lo hanno sistemato su una specie di trionfo spettacolare ma scolorito di cui mi danno una spallata decisamente assente. Appena l'ha visto Andreotti sbottato: «Oh macché processo». Qui c'è già il buco. Più che sedersi si è appollaiato. Le lingue dita intrecciate, le gambe accavallate, i figli con gli appunti che schiavano ogni movimento di schizzare via. Quindici dice: uno sta bene come un Papa, nonno. Ce la mette tutto per difendere Bonifacio, dubbia l'entusiasmo. E nella pedana attorniata, sotto la sottile sporcizia delle lettere, con la sua pronuncia si unisce con queste parole: «Con tutta la fama che ha la Signoria vostra con la Be... che vinca».

**I figli di Forza Italia e An**  
La storia è la cronaca. E Anagni di sette secoli fa, la Pagine presunte, continua a suscitare nella notte del crepuscolo un'emozione che arriva ai nipotini. Le note di



Alberto Paris

davanti gli occhi che frangono in rispetto. Va bene, si capisce subito. E Spinoso prima di parlare dell'«innocenza» di Bonifacio parla dell'«innocenza» di Giulio Andreotti tra gli applausi scrosciante dei presenti.

**«Una potenza quasi divina...»**  
Avrà pensato l'ex presidente del Consiglio «Figli miei»? Forse sì. Perché tutti in piedi applaudivano alla sua «innocenza» ma a quella di Bonifacio ormai risolta tra le fiamme della punizione dantesca. Io sono Cesare, io sono l'imperatore! gridava Bonifacio nei giorni dello splendore. Andreotti certo non lo ha mai gridato. Né lo ha gridato l'altra sera. Ma coloro che un giorno sono stati suoi elettori lo hanno pensato - e probabilmente pensano ancora - con rimpianto al tempo in cui assaporava «nella sua pienezza quasi divina» come ha scritto Gregorovius di Bonifacio. Era come rinfacciato il vecchio Mandarino, dal bagno di folla dagli applausi e dai sorrisi della notte di Ferentino. A fine serata la faccia era meno stanca. Il sorriso meno tirato, i gesti meno rigidi. Per una sera come una volta.

Ma il vero trionfo è stata la cena subito dopo il dibattito. Una ressa, un carnaio sudori e bestemmie, sornia e gonfiata nel tentativo di scivolare il più vicino possibile ad Andreotti-Bonifacio. Tra pasta con i fagioli polli con i peperoni, piatti con porchetta, fette di cocomero, anche foto e autografi. «Pennesso sono il senatore». «Debo passare sono il professor». «Debo andare dal Presidente». Sono il questore. «Sono onorevole». Per qualche ora, sembra ricomporsi parte di quella corte che per decenni ha accompagnato l'ascesa dell'andreottismo: insieme malata e necessità dell'Italia. Persino il direttore del festival Pino Peloni fa distribuire una sua nota biografica in cui si racconta in terza persona così: «Definito un clada fascista», tifa per la Juventus è del campione come Andreotti ha studiato al Convitto Nazionale di Arpino come Romano Misserile. E lo stesso senatore di An, dopo la disputa sul pacco spiega: «Vi si possono trovare dei nessi con le vicissitudini di Andreotti, che dopo un periodo di recessi torna nella terra di Cicciano».

**«Lui ci ha trasformati...»**  
Oppure quel signore con il simbolo del partito di Fini all'occhiello? Sono quello che al congresso ha fatto mettere nello statuto di An che il fascismo è stato un valore. «No scusate che la Resistenza è stata un valore» che spiega con accorato gradimento. «Andreotti ci ha trasformati da un popolo di pecore in un popolo di operai». Al piano di sopra (il cappellano dell'Ordine Mauriziano è piazzato a capotavola) con la Ciceriana Vip si mangia al piano di sotto la Ciceriana meno Vip e i giornalisti mangiano anche loro e fanno ressa. Ha promesso Andreotti una conferenza stampa dopo cena. A all'una e mezza di notte, se ne va scivolando veloce tra i blocchi di cronisti e le falangi di neo e post ammiratori. Presidente e la conferenza stampa con lui? Oh guardate: ha 76 anni e vorrei avere quak uno di più. E via nella notte verso Roma. E poi verso Palermo.

**«Né in cielo né in terra...»**  
Sui pacco ai piedi dell'ex presidente del Consiglio, un bastone pastorale simbolo del potere, spin tank ai piedi di Misserile una spada, segno del potere temporale. Dietro la grana composta da Vittorio Feltri direttore del giornale con l'ana da attivo al trasferito Antonio Spasola e magistrato Fabrizio Colonna discendente di quello scapitato di Sciarra e abigliato come Cino Cervino. «A chi dicitte l'apoteosi» tonata a mantello due gemelli ai polsi grandi come uova di struzzo in collare azzurro al collo. Risulta infatti «appellano dell'Ordine Mauriziano» «offida mortale». Tutti gli Ordini possibili e immaginabili sono. Una vocazione come un'altra. Non va la parlare non so chi dice. Per carità.

Singolare processo quello messo in scena per il fuagel'Andreotti. Unica a parlarlo, le beghe in il re francese e Papa Bonifacio ma per che ogni parola, ogni battuta, ogni smodata sul viso di Andreotti veniva ammantata al processo vero: ben più tragico che lo attende il mese

La deputata. «Un errore mandare uomini al meeting di Pechino sulle donne, si può riparare»

Melandri: «Pivetti, puoi ancora ripensarci»

Una scelta formalistica che coperta il nostro paese di ridicolo, ma se ci sarà la volontà politica, il tempo per modificare la decisione è ancora. Giovanna Melandri parla mentre progressista e molto critica sulla decisione della presidente della Camera Irene Pivetti di mandare tre uomini alla Conferenza internazionale sulle donne di Pechino. Perché spiega è un appuntamento al quale bisogna partecipare per influire, non per fare una gita.

RINALDA CARATI

**«Non è un errore mandare uomini al meeting di Pechino sulle donne e persino divertente»**  
Dietro il sorriso di Irene Pivetti c'è una certa punta di orgoglio. «La conferenza è un'opportunità per noi, ma è un errore mandare tre uomini alla Conferenza internazionale sulle donne di Pechino. Perché spiega è un appuntamento al quale bisogna partecipare per influire, non per fare una gita. Non è un errore mandare uomini al meeting di Pechino sulle donne e persino divertente».

**«Se andranno saranno unici e se il dunque?»**  
Unico è chi per fortuna. Anche perché in Italia, per quanto del «culturale» e «civile» è stato il numero di delegazioni che si sono presentate. «Se andranno saranno unici e se il dunque?».

**«Ma Roberto Calderoli, presidente della Commissione Affari sociali, ha già rinunciato al viaggio delegando una parlamentare. Questo non aggiusta le cose?»**  
L'idea è che si ripresentano solo le donne. «Ma se il nostro paese è un paese di uomini e donne, non è giusto mandare solo le donne».

**«L'onorevole Elisabetta Bertotti della Lega ha giudicato incapaci di comprendere le tematiche femminili anche gli esponenti della sua stessa forza politica»**  
Questa è la verità. Su questo il nostro paese, sulla questione di mandare tre uomini al meeting di Pechino, si divide. Suo è il tempo di parlare. E' stato il sospeso. Pochi due, seppure il senatore Paolo Di Stefano, gli altri che sono bloccati in discussioni. E' un'occasione universalistica. Le donne, un'occasione di dialogo con le donne, un'occasione di dialogo con le donne, un'occasione di dialogo con le donne.

**«Alcune parlamentari hanno raccolto le firme per modificare la situazione servirà?»**  
Ci sono state raccolte le firme, ma non è ancora stato deciso. «Alcune parlamentari hanno raccolto le firme per modificare la situazione servirà?».

**«E se non cambierà nulla perché non andare comunque a Pechino, autorganizzandosi per portare un contributo?»**  
Ci saranno moltissime donne compresenti alla conferenza e quella delle associazioni non va sottovalutata. E' un'occasione di dialogo con le donne, un'occasione di dialogo con le donne, un'occasione di dialogo con le donne.



**Onorevole Melandri, l'idea di tre uomini alla conferenza sulle**